

STRATEGIE, RESILIENZE E RIENTRI NEL DECENNIO DELLA GRANDE CRISI

Cittadini stranieri a Genova durante la recessione (2008-2016)



2016

A cura di Deborah ERMINIO

SINTESI

La quantificazione delle persone che rientrano in patria è una questione spinosa, come ampiamente illustrato nella prima parte del rapporto. La quota dei permessi di soggiorno scaduti e non rinnovati getta una prima luce sul fenomeno ma senza riuscire a definirne quantitativamente i contorni, perché sarebbe scorretto supporre un'equivalenza tra il venir meno di un permesso di soggiorno e un trasferimento all'estero (si può decidere di rimanere in Italia in condizione di irregolarità).

La quantificazione del fenomeno

I dati anagrafici consentono una serie di considerazioni più puntuali, soprattutto all'indomani delle rilevazioni censuarie, poiché determinano una revisione delle banche dati amministrative. Com'è noto uno dei principali problemi dei dati sui residenti è quella della sovrastima della popolazione straniera presente, che si caratterizza per una maggior mobilità rispetto a quella autoctona; è in particolare la dinamica migratoria in uscita che causa uno scollamento con la realtà. Le persone che si trasferiscono all'estero raramente ne danno comunicazione all'Anagrafe comunale, di conseguenza rimangono iscritte come residenti pur non essendo più effettivamente sul territorio, generando il doppio effetto di avere un surplus di soggetti conteggiati tra i residenti e una scarsa visibilità dei flussi migratori in uscita.

Ad ogni Censimento quindi il calcolo della popolazione residente riparte, determinando una discontinuità nella serie storica dei dati, per ovviare alla quale l'Istat procede alla ricostruzione intercensuaria della popolazione nel decennio precedente. È quest'ultima fonte di dati che consente di leggere le migrazioni di ritorno.

Il bilancio demografico della popolazione ricostruito nel decennio dal 2002 al 2011 consente di dire che si sono trasferiti dall'Italia all'estero 1 milione e 200 mila stranieri, in gran parte rientrati nei paesi di origine, a fronte dei 200 mila che risultavano ufficialmente dalla anagrafi. In Liguria i rientri in patria ammontano a più di 30 mila a fronte dei 5 mila registrati. Detto altrimenti solo 1 persona su 6 si cancella dall'anagrafe per trasferire la propria residenza all'estero.

Spalmato sul decennio questo dato indica che ogni anno circa 3.000 persone straniere sono andate via dall'Italia. Il dato viene confermato anche dai dati dell'Anagrafe del Comune di Genova che cancella i propri iscritti in base a tre motivi: comunicazione di trasferimento di residenza all'estero da parte del cittadino, cancellazione per scadenza del permesso di soggiorno, scadenza per irreperibilità. Nel quinquenni preso in considerazione sarebbero quasi 15 mila persone cancellate dall'anagrafe, vale a dire circa 3.000 all'anno.

Negli ultimi anni (per cui non esiste ancora una ricostruzione intercensuaria) i flussi in uscita sembrano essersi intensificati, oltre a 3,4 mila individui che hanno cancellato la propria residenza per l'estero vi sono 17 mila cancellati per altri motivi, il che fa presupporre un numero più elevato di trasferimenti per l'estero; d'altra parte se si applica il fattore correttivo calcolato sul decennio precedente la quota di chi si è trasferito all'estero dal 2012 al 2014 potrebbe arrivare a 20 mila persone (circa 500 mila a livello nazionale), al netto delle persone re-iscritte (cioè coloro che sono stati cancellati ma successivamente re-iscritti perché effettivamente presenti sul territorio).

La crisi come causa principale degli spostamenti all'estero, è testimoniata dal fatto che questi spostamenti tra le frontiere aumentano a partire dal 2008 e vanno via via ad incrementarsi col perdurare della crisi. Tuttavia non sembra lecito parlare di un esodo di massa della popolazione straniera.

Gli stessi insegnanti, che dai banchi di scuola possono essere testimoni di famiglie che rientrano in madrepatria, parlano di numeri tutto sommato contenuti.

Motivi per partire, motivi per restare

La dimensione economica è preponderante nell'incentivare le persone a partire, tuttavia la migrazione di ritorno è un processo decisionale complesso, su cui intervengono molteplici di fattori che agiscono a vari livelli - individuale (micro), familiare (meso) e sociale (macro) - interconnessi tra loro. La perdita del lavoro (micro) ad esempio è condizionata dalla situazione economica del paese di immigrazione (macro), così come la possibilità di tornare a casa dipende dalle opportunità di inserimento economico che il soggetto può trovare in patria (macro). Anche il venir meno di un rapporto contrattuale regolare (o trovare impieghi unicamente nell'economia sommersa), può indurre a partire visto che il soggetto perde la possibilità di rinnovare il titolo di soggiorno.

La stessa politica migratoria del paese d'immigrazione può costituire un freno alle partenze: norme restrittive che limitano gli ingressi dall'estero possono incentivare le persone immigrate a restare, vista la difficoltà che hanno avuto nell'ottenere un titolo di soggiorno, mentre norme che sostengano la migrazione circolare potrebbero indurre i migranti a spostarsi attraverso le frontiere, a seconda delle opportunità economiche presenti nei diversi paesi.

Anche le condizioni del contesto ospitante, come l'accesso ai servizi di welfare o la presenza di istituzioni solidaristiche in favore dei migranti, agiscono orientando i flussi migratori.

Non è solo il contesto di immigrazione a giocare un ruolo in questa partita: le migrazioni di ritorno (come già quelle di andata) sono connesse a cause strutturali che coinvolgono entrambe le sponde del percorso, sono influenzate dalla situazione macroeconomica del paese di immigrazione quanto da quella del paese di origine, ad esempio i migranti difficilmente rientrano se le condizioni politiche, sociali ed economiche della madrepatria sono avverse. L'Ecuador è un caso emblematico di come i flussi di rientro si siano connessi ad una fase di

ripresa economica del paese e, contemporaneamente, ad una politica del governo ecuadoriano che ha caldeggiato i propri connazionali a tornare in patria con una serie di incentivi e programmi.

I migranti scelgono il luogo di residenza nell'arco del loro ciclo di vita a seconda di opportunità e vincoli offerti dai vari contesti; in un'ottica squisitamente razionale il migrante non tornerà in madrepatria se intravede condizioni peggiori di quelle del paese di destinazione.

Occorre però fare attenzione: leggere la mobilità umana in base a considerazioni unicamente di tipo economico è limitante, così come è fuorviante pensare che la mobilità umana avvenga in un vuoto di reti sociali.

In primo luogo si torna "a casa" anche per motivi del tutto slegati dagli aspetti economici: la necessità di cura di un familiare, l'educazione dei figli, il timore che i figli si allontanino dai modelli valoriali di riferimento dei genitori, la percezione di sentirsi estranei nel contesto di immigrazione, ecc.

Poi la rete familiare gioca un ruolo fondamentale nel dirigere i flussi di ritorno, incoraggiando la partenza delle persone, sostenendole nel percorso di inserimento in patria o al contrario ostacolandone il rientro. Siano essi i parenti che risiedono ancora nel paese di origine, siano essi quelli che vivono con migrante nel paese di immigrazione, siano essi a favore della migrazioni di ritorno o contrari, in ogni caso i legami familiari influenzano la decisione di tornare, al pari delle ragioni di tipo economico.

Insieme alla famiglia anche il network etnico può favorire o scoraggiare una partenza: ad esempio l'esistenza di una rete forte sul territorio offre la possibilità di mantenere ritmi, abitudini, costumi e tradizioni del paese di origine, favorendo la permanenza nel paese di immigrazione piuttosto che il rientro in madrepatria.

Quello che non si può dire: "tornare da sconfitti"

Il peso delle relazioni sociali nella migrazione di rientro emerge con forza soprattutto nei percorsi più fragili, dove il soggetto non ha raggiunto gli obiettivi per cui è partito. Rientrare "da falliti" o messi peggio di come si è partiti costituisce per tanti individui un marchio molto forte, che può frenare il ritorno stesso; vi sono migranti che hanno scelto di rimanere in Italia, anche in condizioni di grave disagio socio-economico, piuttosto che affrontare la vergogna e lo stigma sociale del fallimento: vivere così "lontano dove nessuno ti può vedere" è comunque preferibile rispetto a tornare non avendo nulla. La crisi ha ampliato il numero di persone che hanno perso il lavoro, rischiando di trasformare il paese di immigrazione in una gabbia da cui è difficile uscire.

Durante i ritorni periodici in patria i migranti ostentano segnali di riuscita e di successo che hanno la funzione di legittimare lo sforzo e la fatica dell'emigrazione; mettono in mostra agli occhi dei propri connazionali uno status symbol che cela le sofferenze e i disagi realmente vissuti all'estero. Si alimenta in questo modo il mito dell'emigrato che, partendo, si è sacrificato per la propria famiglia, ma ce l'ha fatta.

In questa dimensione, sostenere il fallimento psicologicamente è un peso molto grande. Alcuni migranti rimangono congelati in un limbo di marginalità economica e sociale: ci sono persone che semplicemente rifiutano l'idea del ritorno, anche se la qualità della loro vita in Italia è diventata insostenibile.

Anche le politiche dei paesi di origine che si occupano dei connazionali all'estero e ne favoriscono il rientro enfatizzano più spesso l'immagine del migrante di successo. Prevale nel linguaggio pubblico quest'immagine del migrante di ritorno, che torna a casa dopo molti sacrifici per cui è valsa la pena partire; tutti gli altri - i migranti che non sono riusciti a perseguire ciò - rimangono in ombra.

Qui la famiglia gioca nuovamente un peso rilevante: può proteggere il soggetto garantendogli, al suo ritorno in patria, un rifugio in cui trovare sostegno e protezione (ad esempio una casa in cui vivere o una possibilità lavorativa), può aiutare a "camuffare il fallimento"; oppure al contrario può scoraggiare il rientro dei soggetti in modo più o meno esplicito, facendo pressioni affinché il migrante persista nella sua permanenza all'estero. In questi casi la strategia può essere quella di spostarsi in un paese terzo: l'ulteriore migrazione offre una possibilità di successo, una via di uscita rispetto al peso del fallimento.

Le strategie: rientri temporanei, parziali, migrazioni circolari, nuove emigrazioni

Emerge una mobilità umana che è molto meno mono-direzionale di quello che si pensa comunemente, lo stesso rientro in madrepatria non è la fine di un ciclo migratorio, quanto piuttosto la fase di un percorso che può prevedere nuove partenze e nuovi ritorni. Non esistono quasi mai percorsi di sola andata dal paese di immigrazione a quello di origine, la realtà è molto più sfaccettata e le strategie messe in atto sono molteplici. Nella ricerca sono emerse diverse evidenze empiriche a proposito, che hanno consentito di conoscere meglio questo fenomeno del rientro nelle sue varie sfaccettature.

Sul piano temporale il rientro può essere definitivo quando il soggetto parte con l'idea di tornare in madrepatria, lasciandosi alle spalle l'esperienza migratoria, sia che la partenza sia dovuta al fatto che il migrante ha raggiunto gli obiettivi per cui era partito, oppure, all'inverso, gli eventi non siano andati come sperato; solo in questo tipo di rientro il soggetto accetta di buon grado di rinunciare ai propri documenti di soggiorno e di residenza. Il rientro può essere transitorio se il soggetto rientra nel proprio paese di origine con il desiderio di restarci, ma sapendo già che potrà mettere in discussione questa possibilità, dal momento che la sostenibilità del rientro dipenderà dalla riuscita dell'inserimento socio-economico in madrepatria; in questi casi il migrante cerca di non perdere il permesso di soggiorno per poter rientrare un domani in Italia, poiché la prospettiva non è tanto "parto per non voltarmi più indietro", quanto parto "pensando di stare là, ma altrimenti tornare qua". Nel terzo tipo - quello del rientro temporaneo - il mantenimento dei documenti diventa imprescindibile: il migrante rientra nel paese di origine per un periodo di tempo, con l'idea di tornare nel paese di immigrazione appena possibile; in periodi di congiuntura economica sfavorevole, se un soggetto ha perso il lavoro, questa strategia può aiutare a contenere i costi di

sostentamento. In ultimo il progetto di rientro può essere momentaneo: il soggetto torna nel paese di origine per qualche mese per vagliare la situazione economica, politica e sociale del paese di origine, la permanenza in madrepatria è funzionale alla raccolta di informazioni e la stessa durata del rientro è influenzata da questo processo; qui il soggetto non ha ancora maturato un progetto definitivo, ossia non sa ancora dove vivrà.

La variabilità dei percorsi di rientro si gioca anche su un piano spaziale: la maggior parte delle persone rientra nel paese di origine, ma c'è anche chi affronta una nuova migrazione in un paese terzo diverso dalla madrepatria (spesso dall'Italia verso un altro paese dell'Unione Europea); questo tipo di migrazione in un paese terzo può essere preceduta da un rientro in patria che non va come si è sperato: la migrazione "altrove" diventa un'ulteriore passaggio nella mobilità dei migranti.

In altri casi la migrazione assume carattere circolare, si rientra nel paese di origine per iniziare a muoversi "avanti e indietro" tra le frontiere (questo è più agevole in condizioni di vicinanza geografica e per i cittadini comunitari).

Infine le strategie di migrazione di rientro si differenziano per il tipo di soggetti coinvolti: può spostarsi l'intero nucleo familiare oppure solo una parte di esso. Nei rientri parziali sono più spesso i breadwinner a rimanere in Italia, cercando di provvedere al sostentamento della famiglia, mentre coniuge e figli si trasferiscono in patria per abbassare i costi di mantenimento. Più rari i casi di rientro parziale del breadwinner, in cui è il capofamiglia a rientrare nel paese di origine alla ricerca di un'opportunità lavorativa che gli consenta di aiutare la famiglia, la quale rimane nel paese di immigrazione, dove può accedere ad alcuni servizi di welfare (rientrano in questa categoria i figli che rimangono in Italia affidati alle cure di un parente o addirittura ai servizi sociali).

Nella prospettiva di spostarsi tra le frontiere i migranti cercano di mantenere aperta la porta per poter rientrare in Italia. Questo è un dato comune a molte esperienze, soprattutto nelle prime fasi del processo di rientro: si cerca di preservare la validità del permesso di soggiorno e la residenza nel paese di immigrazione in modo da poter tornare in Italia se qualcosa non va nel rientro (ovviamente in quest'ottica aver acquisito la cittadinanza italiana semplifica molto gli spostamenti). Anche per questo motivo alcuni incentivi al rimpatrio messi in atto tanto dai paesi di destinazione o dai paesi di origine sono stati meno efficaci del previsto.

Questa clausola ha influito anche sull'accesso ai progetti di rimpatrio assistito (RVA): molte persone hanno scelto di rientrare autonomamente in patria, senza usufruire degli incentivi offerti dal RIRVA, proprio per non dover rinunciare al permesso di soggiorno, visto che non aveva ancora pianificato in modo definitivo dove fermarsi a vivere.

Per questo stesso motivo molte persone non comunicano alle anagrafi il trasferimento della residenza, semplicemente perché rientrano a vivere in patria per un periodo, valutando la sostenibilità del loro reinserimento che potrebbe non andare a buon fine, incoraggiando un nuovo spostamento. I migranti scelgono il luogo di residenza nell'arco del loro ciclo di vita a seconda di opportunità e vincoli, mantenere la residenza, così come il permesso di soggiorno o la carta di identità, servono per avere più chance in una prospettiva di futuro incerto.

Una volta arrivati

È interessante notare come il network etnico giochi un ruolo anche qui, l'esperienza di rientro dei migranti precedenti aiuta ad orientare le strategie di chi parte dopo: le difficoltà a trovare il proprio spazio sociale ed economico nella società di origine, ad esempio, rende più accorto chi parte dopo, rendendo lo spostamento tra le frontiere più cauto.

Rientrare infatti non chiude la partita. Ogni migrante si trova a dover fare i conti col processo di re-inserimento nel paese di origine affinché il rientro sia sostenibile, ossia non dia luogo ad una nuova migrazione. Su questo processo ha un'influenza importante il contesto di origine, quale ad esempio la stabilità politica ed economica di un paese, la capacità di assorbimento del mercato del lavoro, la presenza di incentivi del governo per favorire gli investimenti in patria da parte dei migranti di ritorno, la presenza di infrastrutture che possono attrarre lo sviluppo di nuove imprese, procedure amministrative e burocratiche che non ostacolano l'avvio di nuove iniziative imprenditoriali, ecc. Vi sono fattori molteplici che agiscono a livello strutturale, così come a livello familiare ed individuale.

Un migrante di ritorno può portare con sé il know how maturato all'estero, l'istruzione, le competenze professionali, l'esperienza acquisita *on the job*, il capitale finanziario, sotto forma di risparmi accumulati durante la migrazione e capitale sociale costruito negli anni. Tuttavia il successo di un'impresa non è scontato e nella migrazione di ritorno questo investimento sconta alcuni elementi di debolezza: la capacità di padroneggiare adeguatamente la lingua che negli anni della migrazione può essere scemata, il ruolo svolto dai familiari all'interno dell'attività imprenditoriale, la dimestichezza con le convenzioni sociali, le abitudini e le modalità di relazione sul lavoro, ecc. Non mancano casi di imprese fallite nel paese natio perché le persone migranti, dopo tanti anni in Italia, si sono abituati a modi di fare e stare sul lavoro, a modi di relazionarsi con gli altri o di interpretare i ruoli lavorativi, inefficaci nei paesi di origine.

Un migrante, che ha vissuto molti anni all'estero, torna in patria come se dovesse percorrere un nuovo percorso migratorio; come già accaduto quando è emigrato per la prima volta, il giorno che fa ritorno in patria, non ha gli elementi per sapere come muoversi nel contesto sociale.

Così chi vuole aprire un'impresa in madrepatria dovrà dedicare il tempo necessario alla fase di start-up della nuova azienda, prima di trasferirsi definitivamente e solitamente le imprese riuscite sono quelle che hanno potuto rispettare questi tempi; ma questa fase di preparazione pre-partenza non è sempre possibile, non tutti i migranti o hanno la possibilità di pianificare il ritorno (come nel caso di un ciclo migratorio interrotto da cause esterne) o ne hanno le capacità.

I legami transnazionali qui mostrano tutta la loro valenza: spesso c'è un membro della famiglia in patria che può prendersi cura della neo-impresa. Ma la rete familiare non agisce sempre in positivo: in alcuni casi la presenza di parenti e amici gioca a sfavore della nuova attività imprenditoriale, minandone le basi già dalla partenza. Avviare un'attività imprenditoriale, affidandola ad amici e parenti, ad esempio per rispondere ad un dovere sociale di sostegno, può inficiare la capacità di collocare le persone giuste al posto giusto e

prospettare un rischio di impresa molto alto. D'altra parte agire senza tener conto dei legami famigliari, può scontrarsi con un sistema consolidato di attese verso il migrante di ritorno, il che non è funzionale a quel bisogno di farsi "ri-accettare" una volta tornati.

Molti migranti intervistati hanno parlato di questo senso di estraneità che si portano dietro e che emerge in tutta la sua pienezza proprio quando un soggetto decide di trasferirsi definitivamente a vivere in patria. Già i ritorni nei luoghi di origine dei cosiddetti "vacanzieri" possono far sentire estranei laddove si è nati, ma se è facile adeguarsi a ritmi di vita ed abitudini sapendo che da lì ad un paio di mesi si partirà, il discorso si fa più complesso quando si torna a vivere là.

Questa perdita di connessione col paese natio è un'esperienza comune a molti: i migranti mantengono un rapporto affettivo con le origini, ma l'esperienza all'estero ha il potere di modificare abitudini, stili di vita, valori e identità di una persona più di quanto uno creda: la migrazione di ritorno è il momento in cui diventa manifesto questo bagaglio che si è sedimentato nel tempo. Da un punto di vista psicosociale si tratta spesso di una nuova immigrazione, con tutte le problematiche di adattamento e integrazione che comporta.

Inoltre bisogna tenere conto del fatto che alcuni contesti di provenienza nel frattempo sono cambiati: le città sono mutate, i servizi sono differenti, ciò che non c'era un tempo, c'è adesso, ecc. È cambiato chi è partito dal suo paese, ma è cambiato il paese stesso. A volte tornare fisicamente a casa, non equivale a tornare psicologicamente a casa, perché quella dimensione non è più la propria casa.

Per alcuni questo riadattamento non avviene mai e a quel punto può farsi strada l'opzione di emigrare nuovamente.

Seconde generazioni e seconda migrazione

È soprattutto con le seconde generazioni che questi processi si fanno evidenti. Per molti di loro questo viaggio di ritorno rappresenta una migrazione vera e propria verso un luogo sconosciuto o poco più.

I ragazzi arrivati da poco o arrivati da grandi possono nutrire lo stesso desiderio dei genitori di rientrare al paese di origine, ma per quelli giunti in Italia da piccoli o per quelli nati qui il trasferimento significa abbandonare il proprio paese. Gli anni di permanenza nel paese di immigrazione ovviamente hanno un peso rilevante, ma il tempo agisce in maniera meno lineare di quello che si pensa, i percorsi sono complessi, ogni storia è un caso a sé e i fattori che influenzano questo processo sono innumerevoli.

La costruzione dell'identità, ad esempio, è una delle dimensioni che incide fortemente sul modo in cui si affronta l'eventuale rientro nel paese di origine; di solito i ragazzi meglio inseriti non vogliono partire, sono e definiscono se stessi come italiani e vedono qui il loro futuro. In generale quanto più non hanno legami col paese di origine, tanto più il ritorno può rappresentare una vera e propria migrazione.

Gli insegnanti hanno riportato diversi esempi che illustrano bene come questo percorso di rientro possa essere difficoltoso per le seconde generazioni, arrivando a descrivere situazioni di profondo malessere, stati di ansia e di depressione. Occorre imparare una nuova lingua o riappropriarsi di un idioma, apprendere i codici comunicativi dei propri pari nel nuovo contesto, intrecciare nuovi legami amicali ed, allo

stesso tempo, dover abbandonare quelli costruiti sino a quel momento, adattarsi ad un contesto scolastico differente, in cui le modalità di relazione insegnante-studenti non sono necessariamente uguali a quelle conosciute sinora, ecc.

Va detto che per molti giovani il paese di origine non è un luogo del tutto sconosciuto, perché ci si torna nelle vacanze estive, è il paese dove vivono i nonni e gli altri parenti che non sono emigrati, è un luogo con cui i ragazzi hanno un rapporto sentimentale-emotivo, è il paese degli affetti, ma non è il paese del radicamento. Questa doppia valenza emerge bene quando la prospettiva del rientro diventa definitiva: vi è infatti una profonda differenza tra il tornare in patria 2-3 mesi durante le vacanze estive e tornare per rimanerci a vivere.

Nuovamente la rete familiare può fare la differenza. Le famiglie più accorte si rendono conto che è necessario un lavoro di preparazione dei figli prima di affrontare un rientro definitivo in madrepatria, non è possibile porre i ragazzi di fronte al fatto compiuto e alla decisione presa. La famiglia allargata può mettere in campo risorse fondamentali, può rappresentare un sostegno sia dal punto di vista materiale sia dal punto di vista psicologico, può costituire il primo punto di riferimento a cui aggrapparsi nella fase di inserimento. Tutto ciò consente di ammortizzare lo sbalzo perché costituisce un ponte tra ciò che lasci da una parte e ciò che trovi nell'altra: "se perdi dei legami partendo, ne hai degli altri nel paese del ritorno". La famiglia rappresenta, come la rete per il trapezista, la protezione per non cadere nel vuoto.

Tuttavia attuare tutta una serie di pratiche sociali transnazionali che connettono le due società all'interno di un unico campo sociale, non significa necessariamente voler tornare a vivere là; anzitutto perché l'identificazione etnica può avvenire unicamente su un piano simbolico e la connessione del "qui e là" può mantenersi all'interno del contesto di immigrazione, senza per forza richiedere degli spostamenti fisici. Poi ci può essere un ragionamento sulle opportunità economiche che offre il contesto di immigrazione: alcuni ragazzi scelgono di rimanere a vivere in Italia (oppure in Europa) perché qui possono seguire certi percorsi di studio, avere più chances lavorative, ecc. Possiamo dire che il transnazionalismo non facilita necessariamente la scelta del rientro in patria, né un rientro privo di difficoltà.

Quanto più il ritorno è improvvisato o costretto dagli eventi, tanto più la famiglia potrà incontrare difficoltà. Le conseguenze possono essere un percorso più difficile oppure il permanere (soprattutto nei figli), del desiderio di uscire nuovamente fuori dal paese di origine; del resto ci sono casi stati in cui le difficoltà di adattamento dei figli hanno indotto i genitori a rientrare in Italia.

La ricerca svolta ha consentito di delineare come dietro al fenomeno dei flussi di rientro si celi una realtà molto più complessa di quello che si pensa comunemente, dove i percorsi non sono lineari e definitivi e dove si intrecciano molte dinamiche che connettono paese di immigrazione e paese di origine, opportunità economiche, ma anche legami tra le frontiere, elementi identitari, orizzonti culturali e valoriali.